

PATRIA, TERRITORI E FIDUCIA

L'attualità della Costituzione, la sfida del federalismo

di Carlo Azeglio Ciampi

Ho appreso con piacere che nella scuola è stato ripristinato l'insegnamento dell'educazione civica e della Costituzione. Certamente la lettura di quel testo fondamentale potrà rivelarsi feconda per la formazione dei futuri cittadini. E', infatti, un testo ancora attuale perché solido nei principi fondanti della Repubblica, al tempo stesso aperto, capace di corrispondere ai cambiamenti economici e sociali. In esso si coglie, intatto, lo spessore morale che è alla base; si avverte l'intensità delle passioni, l'elevatezza dei valori che ispirarono i Costituenti.

Quel gruppo di uomini, attraverso il lungo deserto della dittatura, della guerra, della sconfitta militare, diede sostanza, con la forza della cultura, con l'esemplarità dello spirito di servizio, alla domanda di pace, di democrazia, di stabilità, di futuro che gli italiani espressero con fermezza e convinzione mentre erano ancora aperte le ferite della guerra.

I Costituenti, consapevoli delle diversità che connotano storicamente e culturalmente il nostro Paese e al contempo, sensibili alle istanze di autonomia provenienti da alcune realtà territoriali, con lungimiranza considerarono un assetto istituzionale basato sui principi del decentramento politico e amministrativo. Con gli opportuni adattamenti, quei principi possono dare risposta piena all'attuale richiesta di un ordinamento che si richiama a modelli di tipo federale. L'articolo 5 della Costituzione è esemplare nel suo equilibrio tra unità indissolubile della Repubblica e promozione delle autonomie locali.

La modifica del sistema politico e amministrativo del nostro Paese, attraverso il "federalismo solidale", è un passo di grande rilevanza e dagli esiti al momento non tutti prevedibili. Personalmente ho sempre avvertito la responsabilità e il dovere di richiamare il valore dell'unità nazionale, della fierezza di appartenere a un Paese ricco di storia, di cultura, di tradizione; ricco proprio in ragione delle sue diversità. Un Paese che sente di essere così unito dalla sua storia antica e recente non teme di dare spazio alle autonomie locali, se questo serve ad avvicinare sempre di più le istituzioni ai cittadini, perché questi se ne sentano parte viva, costitutiva.

Patria, Nazione, patriottismo sono parole che a lungo si è avuto ritegno a pronunciare; prevaleva il timore di cadere nella retorica. Nel corso della mia vita professionale, sempre al servizio dello Stato, non ho mai risparmiato il richiamo ai sentimenti sottesi a quelle parole, che non mi sono astenuto dall'usare, consapevole della "sorpresa" che poteva suscitare il sentirsi riproporre, chiamandole per nome, categorie che si pensava consegnate alle pagine di qualche vecchio manuale scolastico di storia del Risorgimento.

Patria, Nazione, Liberta sono gli ideali che hanno connotato l'Ottocento europeo; ne hanno segnato le vicende politiche; hanno ispirato la letteratura, la poesia, la musica. L'ideale romantico in Italia si è invernato nell'azione tenace di un Cavour, nella passione di un Mazzini, nello spirito indomito di un Garibaldi; soprattutto, esso ha nutrito

l'aspirazione unitaria di un "volgo disperso", che tale non voleva più essere.

Quell'unità conquistata ad alto prezzo, dopo secoli di divisioni e di dominazioni straniere, dette agli italiani una consapevolezza di se come popolo, della propria identità storica e culturale. Questa consapevolezza è stata la forza che ha con sentito al nostro Paese di affrontare e superare le prove più dure: guerre, dittatura, distruzioni, emigrazioni di massa.

E quella forza che ha permesso all'Italia, nel volgere di un paio di lustri, di uscire dal cumulo di macerie morali e materiali in cui versava nel 1945 e portarsi, grazie all'impegno della sua gente e all'intelligente lungimiranza di una classe di uomini politici, nel novero dei Paesi più industrializzati. Nelle Nazioni più avanzate all'origine del miglioramento del tenore di vita si ritrova, principalmente, il progresso scientifico e tecnologico, che ha contribuito ad accelerare lo sviluppo nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi.

L'Italia ha partecipato e concorso a questo processo di sviluppo, grazie all'impegno di tutti: lavoratori, imprenditori, governanti. Negli anni cinquanta e sessanta i tassi annuali di crescita sono risultati in media del 5 per cento; dagli anni settanta lo sviluppo dell'economia è andato progressivamente rallentando fino quasi ad arrestarsi. Ciò spiega le tensioni che hanno investito negli ultimi due decenni la società italiana.

Quando sono concrete le aspettative di miglioramento delle condizioni di vita e le possibilità di inserimento dei lavoratori, specialmente di quelli giovani, nell'attività produttiva, i problemi che attengono alle istituzioni non sono percepiti nella loro effettiva rilevanza. Allorché quelle aspettative vengono frustrate si acuiscono gli egoismi, si affievolisce la solidarietà.

Inoltre, l'Italia, in misura più accentuata rispetto ad altri Paesi europei, soffre di una crisi demografica che, attraverso la caduta del tasso di natalità, sta portando a un invecchiamento della popolazione. Le conseguenze della crisi demografica sul sistema economico si risentono con anni di ritardo, ma sono gravi e di lungo periodo. Si pongono problemi per la previdenza e per la sanità.

E' con i giovani che si sviluppa la capacità di assimilare e mettere a frutto nell'economia e nella società le conquiste della scienza e della tecnica e gli avanzamenti culturali. Quando la popolazione cresce e aumenta il numero dei giovani è tutta la società che, di fatto, investe nel futuro.

Il declino demografico di molti Paesi europei, in particolare dell'Italia, sembra indicare una sorta di paura a gettare lo sguardo al futuro, ad affrontare i nuovi contesti economici, sociali, politici, dimenticando che anche i nostri padri dovettero misurarsi con cambiamenti di grande momento.

Ernesto Galli della Loggia ha di recente indicato all'origine di questi timori «il venir meno di un'energia interiore, il perdersi del senso e delle ragioni del nostro stare insieme come Paese». La società civile appare dominata da una sorta di smarrimento, che riduce la volontà e la capacità di progettare, che trattiene dall'assumere impegni duraturi.

Nello smarrimento cresce e si alimenta la paura; questa attenua, fino ad annullarla, la fiducia verso gli altri; induce ad atteggiamenti aggressivi nel vivere quotidiano, nell'ambiente di lavoro, tra vicini, all'interno delle stesse famiglie. E' un processo pericoloso che va frenato al più presto.

Allo smarrimento è necessario dare risposte rinvigorendo e rafforzando nella comunità sentimenti di coesione. E la comunità, con i suoi legami e i suoi meccanismi di riconoscimento reciproco degli individui che va oggi potenziata.

Alle Istituzioni compete di stabilire le condizioni perché si crei la fiducia; fiducia dei

cittadini tra di loro, fiducia nelle Istituzioni stesse. Fiducia che è altro di una ingenuità credula; è, piuttosto, disposizione d'animo a dare credito al prossimo e a se stessi per impegnarsi a superare assieme le difficoltà, ad affrontare situazioni complesse con una visione positiva.

Alle generazioni adulte - ai padri - spetta la responsabilità di gettare le fondamenta del futuro e preparare i giovani a vivere con animo fiducioso le sfide che esso presenta. Sempre ai padri spetta trasmettere i sentimenti che fanno di un gruppo di persone un popolo, di una estensione di terra una Patria.

Pasquale Stanislao Mancini nel 1951, esule dal Regno di Napoli, parlando all'Università di Torino affermava che «La Nazione è la coscienza della nazionalità, il sentimento che ella acquista di se modesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori». Gli uomini del Risorgimento non davano una lettura etnica e neppure esclusivamente culturale della nazionalità, ma ne indicavano l'origine spirituale. «La Patria è una missione, un dovere comune... la Patria è prima di tutto coscienza della Patria» scriveva nel 1859 Giuseppe Mazzini.